

# CRISI



ba, ma non sono nulla se li confrontiamo con i 93 miliardi di Nestlé. Ferrero avrebbe potuto conquistare la britannica Cadbury oppure prendersi Parmalat. Ma non lo ha fatto, ci hanno pensato altri concorrenti internazionali. Ferrero è grande, forte, ma fino a quando potrà resistere? Oggi in Italia arriva un investitore russo e si compra la Gancia, una piccola azienda ma con una lunga storia, senza opposizioni. Non riusciamo a difendere nulla».

**Da tempo l'Azienda Italia non è una fortezza e chi osa difendere l'italianità passa per matto...**

«Un conto è l'internazionalizzazione delle imprese, un altro è subire l'egemonia dei francesi nel lusso e nella moda dove eravamo noi a dettare legge. È assurdo perdere un primato come quello che avevamo nella moda o nell'agroalimentare. C'è poco da essere ottimisti. Negli ultimi vent'anni abbiamo perso la Montedison, l'Olivetti, c'è stato un ridimensionamento della Pirelli. E la tendenza generale del nostro capitalismo industriale è quella di diventare più piccolo. Così non andiamo lontano».

**Come ne usciamo?**

«Dobbiamo ripensare il nostro modello economico. L'Italia è cresciuta, si è sviluppata, quando si è affidata a quella formula mista di interventi dello Stato e di mobilitazione di energie private. Così siamo diventati un grande paese industriale. Il matrimonio pubblico-privato, con tutti i suoi difetti e patologie, ha segnato le migliori

stagioni della nostra economia».

**Quando è morto questo sistema?**

«Vent'anni fa. Gli anni 90 hanno visto la crisi dei grandi gruppi industriali, la fine di quell'economia mista che aveva caratterizzato il dopoguerra, il crollo della classe politica della Prima Repubblica. Mani pulite denunciò i gravi fenomeni di commistione tra politica e impresa, la degenerazione dei rapporti tra pubblico e privato. Non si poteva andare avanti così. Ma da storico mi pongo il problema di capire come mai da vent'anni questo Paese non cresce più, perde posizioni, non produce nuovi leader imprenditoriali di livello mondiale».

**Come possiamo ripensare il ruolo dello Stato in economia? Da noi è un argomento tabù.**

«In tutto il mondo si discute dell'intervento pubblico. Lo Stato ha salvato banche, assicurazioni e anche Wall Street in questi anni. Il premio Nobel Paul Krugman, sul suo blog, sta dicendo che il debito pubblico non è un vincolo terribile, che si deve pensare anche al patrimonio, alle attività che ogni Paese indebitato possiede. La questione dell'intervento pubblico è centrale. Personaggi come Valletta, Olivetti e Mattei avevano ben chiara la loro missione imprenditoriale e quali interessi tutelare, ma nessuno di loro si è mai sognato di sminuire il ruolo della politica e di fare a meno dello Stato. Ezio Vanoni propugnava la cooperazione virtuosa tra lo Stato e le forze private dell'impresa».

**Ma oggi lo Stato, i partiti sono osteggiati. Vanno forte i liberisti della "mano invisibile" che risolve tutto o manager come Sergio Marchionne che sbatte la porta.**

«Marchionne è il simbolo del successo dello Stato in economia. Ha potuto fare quello che ha fatto alla Chrysler perché la Casa Bianca gli ha concesso i soldi. Chrysler è viva perché ci sono Obama e i sindacati. Se avessero vinto i repubblicani la Chrysler sarebbe già morta e sarebbe morta pure la General Motors perché in campagna elettorale volevano abbattere le fabbriche fallite di Detroit. Questa è la realtà».

**Forse l'Europa ci può spingere a cambiare?**

«Non ci giurerei. Guido Carli ripeteva che solo il vincolo esterno avrebbe potuto salvarci dai nostri difetti e dai nostri ritardi. Non era vero. Nessun vincolo esterno può funzionare se la volontà di cambiamento non viene interiorizzata dal Paese».

**Per la verità anche Mario Monti richiama il vincolo esterno come motore del cambiamento.**

«Vedremo. Le liberalizzazioni ci faranno cambiare? Certo un po' di concorrenza fa bene, è una ricetta che, in linea teorica, funziona per tutti. Però non vedo una specificità italiana in questa manovra».

## Turbo-liberisti senza benzina

Ormai c'è evidenza statistica: i sei Paesi europei con il Pil più alto sono quelli dove c'è più equità

### Il commento

Nicola Cacace

Nel dibattito sulla crisi emergono con chiarezza i due principali fattori che l'hanno determinata, gli eccessi della finanza che hanno drogato un'economia basata su consumi e debiti, un calo della domanda da grandi disegualianze.

La svolta della crisi è datata anni 80, con la vittoria della filosofia iperliberista avviata da Reagan e Thatcher. Tra i primi a denunciare i pericoli del nuovo corso va ricordato uno studioso non di sinistra, Edward Luttwak, che nel suo *Turbo-Capitalism* (1998) avvertiva: «Lo chiamano libero mercato ma io lo definisco turbo capitalismo perché del tutto diverso dal capitalismo controllato che ha prosperato sino agli anni Ottanta... Ciò che i profeti del turbocapitalismo predicano è che l'impresa privata sia completamente liberata da regolamentazioni governative, senza intromissioni da parte dei sindacati e senza precisare nulla sulla distribuzione della ricchezza. Permettere al turbo capitalismo di avanzare senza ostacoli significa disintegrare la società in piccole élite di vincitori e masse di perdenti». E oggi, quando tutti parlano di crescita oltre al rigore, dobbiamo ripensare una crescita ispirata alla qualità più che alla quantità, perché «crescere diversamente significa tentare di creare nuove condizioni ispirate a nuovi valori, in cui l'acquisizione quantitativa non esaurisce l'intera esperienza umana» (Mauro Magatti).

Per uscire dalla teoria, faccio alcuni casi concreti: l'eguaglianza, la produttività, la centralità del valore lavoro, i tempi di lavoro e di vita, le delocalizzazioni. C'è evidenza statistica che l'eguaglianza è anche fattore di crescita. I sei Paesi europei a minor disegualianza, Germania, Olanda e i quattro Paesi scandinavi, sono i Paesi europei a più alto Pil procapite. Da anni la pro-

duktività in Italia non cresce (al pari del Pil), rispetto al 2 per cento l'anno medio di crescita in Europa. Come dimostrato anche dai ricalcoli Istat sull'export, la produttività cresce quando la qualità migliora. E più qualità si ottiene con più formazione da lavoro stabile, più istruzione, ricerca e sviluppo e soprattutto con misure di politica economica che stimolino l'innovazione. Nel periodo della ricostruzione post-bellica il valore è stato riconosciuto nell'obiettivo ricostruzione e nella centralità del lavoro. Chi non ricorda il Piano del lavoro Cgil di Di Vittorio?

A partire dagli anni 80 il consumo e l'arricchimento individuale hanno dominato, e ciò è dimostrato anche dai diversi andamenti dei tempi di lavoro e di vita. Mentre prima la settimana lavorativa si era accorciata da 48 a 40 ore, successivamente il trend si è invertito, gli orari sono aumentati. Grazie (purtroppo) alla defiscalizzazione degli straordinari oggi in Europa l'Italia è, con la Grecia, il paese col tasso di occupazione più basso e gli orari più lunghi. A differenza di Germania ed Olanda - orari più corti e occupazione massima - che, giocando su riduzioni di orario e contratti di solidarietà, hanno aumentato l'occupazione anche in presenza di Pil negativo.

Le delocalizzazioni non sono sempre da condannare, la «distruzione creatrice» è necessaria in periodi di veloci cambiamenti. Sono però da condannare le delocalizzazioni decise non per perdite di bilancio ma per puro obiettivo di massimizzazione dei profitti, come hanno fatto Omsa e molte altre imprese. Un capitalismo moderno è anche quello dove le imprese tengono conto degli interessi di tutti gli stakeholder. Perciò il nuovo modello di sviluppo deve puntare sulla qualità, non solo dei prodotti e dei servizi ma anche delle imprese e favorire quelle che, al pari delle cooperative, sono attente agli interessi intergenerazionali di tutti i fattori, lavoratori, azionisti, territorio, ambiente.